

“i muri, i fili spinati, le frontiere fortificate non sono solo disumani, sono anche inutili” dice don Ciotti

immigrati e accoglienza

non è questione di sicurezza o di ordine pubblico

Luigi Ciotti – fondatore del Gruppo Abele

Certe misure hanno l'evidente scopo di ostacolare l'accoglienza e rendere plausibili, anche sulla base di un'informazione tendenziosa o apertamente manipolata, azioni che trascendono ogni limite etico, ogni senso minimo di umanità.

Ne è convinto don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, che interviene su un argomento di grande attualità in questi giorni, nel Dossier “Immigrati e accoglienza” del prossimo numero del mensile “Vita Pastorale” (dicembre 2018).

[il testo integrale della sua riflessione](#)



Immagine non disponibile

Sull'accoglienza dei migranti le parole più profonde e vere le ha pronunciate papa Francesco. Lo scorso 14 gennaio, in occasione della Giornata del migrante e del rifugiato, ha parlato delle paure che suscita l'immigrazione. Paure "legittime, fondate su dubbi pienamente comprensibili da un punto di vista umano", perché "non è facile entrare nella cultura altrui, mettersi nei panni di persone così diverse da noi, comprenderne i pensieri e le esperienze". Paure, dunque, che non costituiscono un peccato, perché: "Peccato è lasciare che queste paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità. [...] Peccato è rinunciare all'incontro con l'altro, con il diverso, con il prossimo, che di fatto è un'occasione privilegiata d'incontro con il Signore".

Non si potrebbe dire di più e di meglio. Le parole del Papa sottolineano l'importanza dell'incontro con l'altro come fondamento del nostro essere umani. E c'invitano a impedire che la paura dello straniero diventi il criterio delle

nostre scelte e dei nostri giudizi. Parole sulle quali tutti dovrebbero riflettere, ma in particolare chi sta cercando di trasformare una tragedia umanitaria in una questione di sicurezza e ordine pubblico.

Certe misure hanno l'evidente scopo di ostacolare l'accoglienza e rendere plausibili, anche sulla base di un'informazione tendenziosa o apertamente manipolata, azioni che trascendono ogni limite etico, ogni senso minimo di umanità.

L'obbiettivo è rappresentare il migrante come un pericolo e un potenziale criminale, comunque sia una persona da respingere, arrestare o scaricare di nascosto oltre frontiera alla stregua di uno scarto ingombrante e inquinante (accade lungo il confine ovest tra Francia e Italia).

Azioni favorite dal vuoto o dalla debolezza legislativa (un trattato come quello di Dublino va contro ogni principio di condivisione e corresponsabilità) e da accordi internazionali che appaltano la "gestione" dei migranti a dittature repressive come la Turchia o Stati in mano a bande armate e gruppi criminali come la Libia. Azioni infamanti di cui l'Europa – culla dei diritti umani e della democrazia – dovrà un giorno rendere conto.

È fondamentale allora, a fronte di tale emorragia di umanità, denunciare le violenze, le ipocrisie, le manipolazioni. Non si tratta – come dicono gli impresari della propaganda – di essere "buonisti", ma di esercitare la ragione e l'analisi onesta delle cose, quindi proporre misure che tengano conto della realtà e non la occultino sotto la grancassa degli slogan.

L'immigrato non è il "nemico", semmai la vittima. Le migrazioni ci sono sempre state, fanno parte della storia dell'umanità. Ma se hanno toccato negli ultimi trent'anni i

picchi che conosciamo è a causa di un sistema politico ed economico che ha prodotto laceranti disuguaglianze, sfruttato e depredato intere regioni del pianeta, concentrato enormi patrimoni in poche mani, dichiarato guerre per l'appropriazione esclusiva delle materie prime. E, di conseguenza, costretto milioni di persone a lasciare gli affetti, i legami, le case. Ma se le cose stanno così, chi è il "nemico": gli immigrati o un sistema economico che il Papa ha definito "ingiusto alla radice", e una politica che l'ha favorito, spalleggiato, se non addirittura rappresentato?



Immagine non disponibile

Il corso della storia non si può fermare

I muri, i fili spinati, le frontiere fortificate non sono solo disumani, sono anche inutili. Il corso della storia non lo si può fermare, ma lo si può certo governare. E governare significa cominciare a ridurre le disuguaglianze e le ingiustizie, gli squilibri sociali e climatici, facendo in

modo che ogni persona, a ogni latitudine, possa vivere una vita libera e dignitosa: lavorare, abitare, aver garantite istruzione e assistenza sanitaria. Solo così la migrazione può essere contenuta in limiti fisiologici, smettere di essere un disperato esodo di massa che nessun muro o legge potrà mai fermare.

Per governare fenomeni globali occorrono risposte globali, con buona pace della retorica “sovranista” e delle sue allarmanti derive nazionaliste, fasciste e razziste. C'è chi afferma che questa risposta globale sia un'utopia dettata appunto dal “buonismo”. Ma allora era buonismo anche quello che ha ispirato la Dichiarazione universale dei diritti umani e la nostra Costituzione nel 1948 o la Convenzione di Ginevra sui rifugiati nel 1951. Documenti che hanno archiviato una stagione di barbarie, inaugurandone una di libertà e democrazia. Se questa è utopia, l'alternativa è la guerra, esito inevitabile degli egoismi degli Stati-nazione.

Se governata, l'immigrazione diventa per chi accoglie non solo un'opportunità ma una necessità. L'Europa – e il nostro Paese in particolare – è un continente di diffusa denatalità con conseguente innalzamento dell'età media della popolazione. A livello mondiale le tendenze demografiche sono destinate a spostare assetti consolidati.

Se la tendenza attuale troverà conferma, fra quindici anni, nel 2033, avremo una popolazione di 8,4 miliardi di abitanti (1,56 miliardi di più) di cui il 58% (4,9 miliardi) in Asia e il 19% in Africa (attualmente è il 9%). I Paesi sviluppati conosceranno nel loro insieme un forte calo: dal 17,6% al 7%! Non è allarmistico dire che, senza una decisa inversione di marcia, il rischio sui tempi lunghi è l'estinzione e su quelli brevi una sempre più marcata irrilevanza politica ed economica.

Diventa allora imprescindibile una “iniezione” di umanità giovane e anche “diversa”, e una politica che sappia

guardare lontano, che voglia realizzare speranza e non speculare sulle paure. Per tornare a noi, il fallimento dello ius soli, una legge per costruire futuro e dare a 600mila bambini figli di genitori stranieri ma nati in Italia il diritto, la responsabilità e anche l'orgoglio di sentirsi italiani, è un esempio di come quella politica sia in Italia merce sempre più rara.

C'è, infine, l'aspetto etico che si lega alla citazione del Papa. Nessuno di noi, nel momento in cui è venuto al mondo, sarebbe sopravvissuto se non fosse stato accolto.

L'accoglienza è vita che sorregge la vita.

Anche Gesù è stato un profugo, un esiliato. Sta a noi, in un tempo avaro di accoglienza, riconoscere nel volto dei migranti quello di milioni di "poveri cristi" bisognosi come noi di accoglienza e di umanità.

**una laurea ad honorem ben
meritata**

legalità

don Ciotti

**“c’è molta politica nel Vangelo” e
“molto Vangelo nella nostra
Costituzione”**



Immagine non disponibile

Laurea ad honorem

**Legalità: mons. Solmi (vescovo),
“don Ciotti è entrato nelle
situazioni ultime con la sua vita e
la sua forza”**

*“Ho sempre cercato di saldare nella mia vita
la terra con il cielo e l’esperienza in*

Azione cattolica, mi grande amore, me lo ha permesso. Ho avuto come punto di riferimento che mi ha accompagnato nella vita prima di tutto il Vangelo e poi la Costituzione italiana. C'è molta politica – intesa come la più alta forma di carità come diceva Paolo VI – nel Vangelo quando denuncia i soprusi, le violenze, l'ipocrisia. E c'è molto Vangelo nella nostra Costituzione dove stabilisce uguale dignità delle persone e il loro diritto di vivere in pace”.

Lo ha detto don Luigi Ciotti, presidente di Libera, durante l'incontro con 500 studenti delle scuole superiori del territorio e dell'Università di Parma nell'ambito di “Legalità, democrazia, solidarietà”, nell'auditorium dell'ateneo parmense. Don Ciotti nel pomeriggio di oggi riceverà la laurea ad honorem in Psicologia dell'intervento clinico e sociale. Il fondatore del gruppo Abele e di Libera ha ripercorso la sua vita da quando aveva 17 anni e ha incontrato un senzatetto che gli ha cambiato l'esistenza, passando per le vicende legate a mafia, criminalità, carcere, informazione, fino ai sacerdoti importanti per la sua crescita come il vescovo di Torino degli anni '60, Michele Pellegrino, don Tonino Bello e papa Francesco.

“Non dimenticate mai tre cose”, ha augurato agli studenti, “l'esistenza di ognuno di noi trova senso nella condivisione e nella corresponsabilità. La nostra speranza è dare speranza a chi l'ha perduta. E chiudo con una provocazione di don Tonino Bello: ‘Non mi interessa sapere chi sia Dio, ma sapere da che parte sta’”.

Nel corso dell'incontro è stato costituito il Presidio

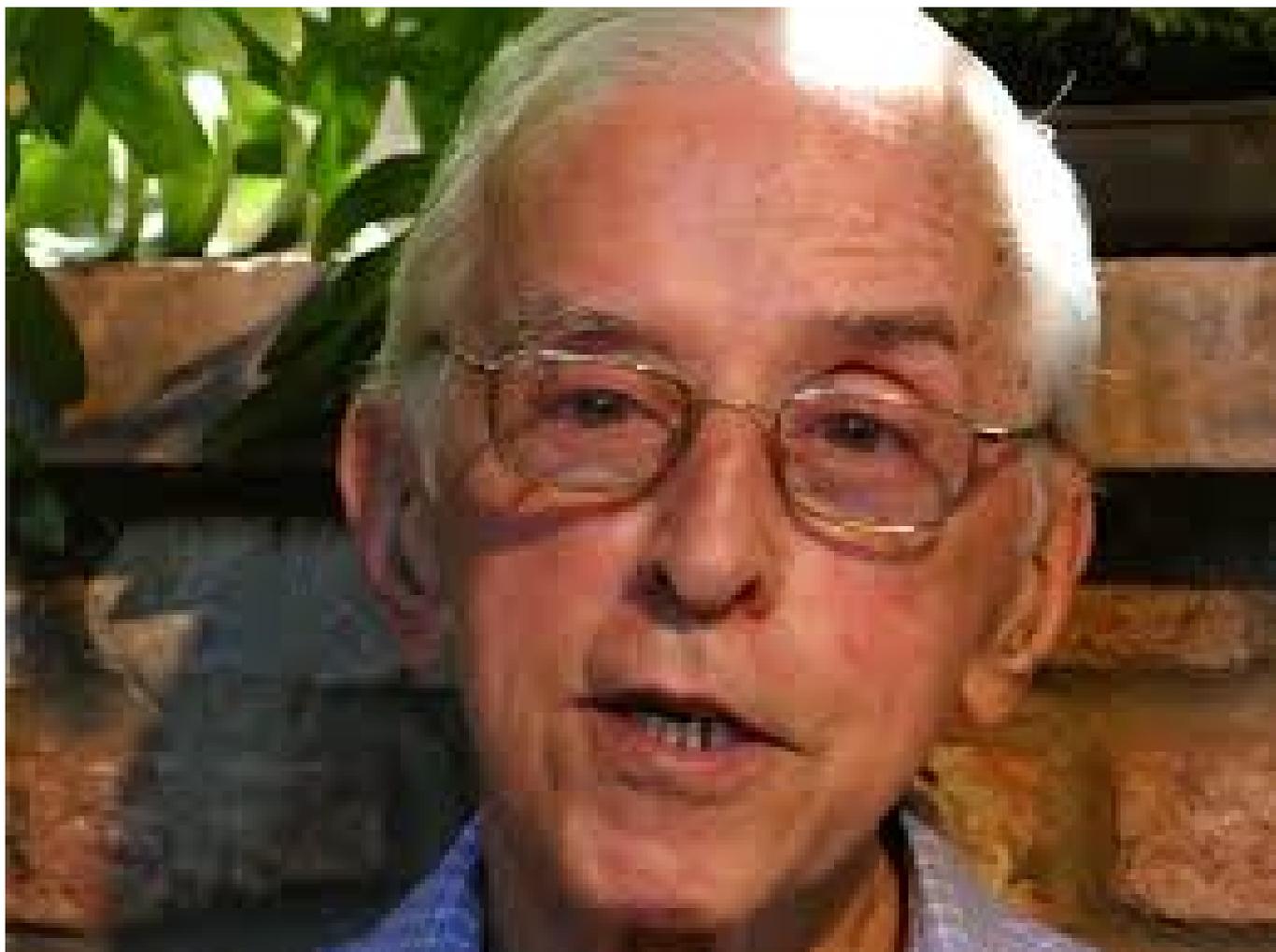
universitario di Libera nel territorio di Parma, intitolato a Ilaria Alpi.

**vivere da ribelli, questa la
vita del cristiano secondo
mons. Casaldaliga**

L'alterità di Dio

**“credo che oggi si possa vivere
soltanto da ribelli. E credo che si
possa essere cristiani solo se si è
rivoluzionari perché non basta più
pretendere di ‘riformare’ il mondo”**

da [Altranarrazione](#)



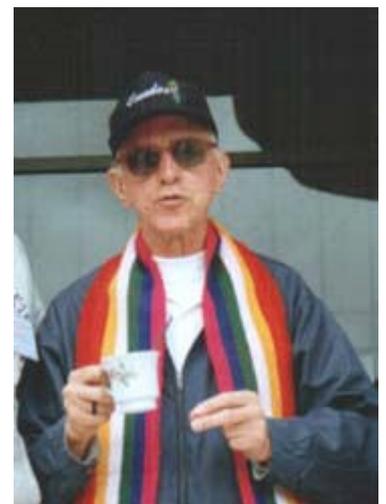
Da tempo, forse da sempre, assistiamo al tentativo, della teologia dominante e dell'uomo religioso (nel senso di ossequioso), di **ricondu**re Dio nei nostri schemi razionali, invece di trascenderli per aprirsi alla sua creatività e alterità. In definitiva, si cerca solo un garante delle nostre tesi, non Qualcuno da **incontrare** e da **cogliere** nella sua totale alternatività valoriale ed esistenziale. Si confondono le elaborazioni soggettive – o comunitarie -, spesso poi successivamente corrette o smentite, con ciò che è stato rivelato da Cristo. Si preferiscono le ipotesi asfittiche, proprie dell'uomo, all'**immaginazione sorprendente ed infinita di Dio**. D'altronde, si tratta di costruire un Dio razionale per renderlo innocuo ed impedirgli di sovvertire l'ordine instaurato: così perfetto e così idolatrico. Si relega Dio nelle forme e nelle espressioni più o meno solenni, senza nessuna incidenza sulle decisioni della vita reale. Si riflette su Dio

teorizzando la gratuità, la libertà e la compassione, mentre **si fa esperienza** di mercificazione, di sfruttamento, di competizione a cui ci si adegua giustificandosi con l'inevitabilità.

Ma si può essere seguaci di Cristo stando in pace di fronte all'oppressione?

Si trovano dei cristiani nei luoghi di assistenza, è vero, ma si registra una **spaventosa latitanza** nella critica dei responsabili dell'iniquità, come nei processi e nei conflitti per la liberazione degli ultimi. Si preferiscono i rapporti di buon vicinato con il Potere, invece dei gesti di solidarietà con gli oppressi. Dio, intanto, non si stanca dell'uomo e continua ad immaginare una **convivenza diversa** dall'attuale. Ci ha donato il mondo immaginandolo come un giardino, noi l'abbiamo trasformato in discarica. Ci ha donato i beni necessari e l'intelligenza per sopperire alle esigenze di tutti, noi, rinunciando alla collaborazione, abbiamo distribuito violentemente le risorse in modo diseguale. E non serve costruire un Paradiso come luogo di ricompensa, magari degli sforzi dell'ascetica muscolare, visto che troveremo un luogo di condivisione in cui continueremo a vivere la **carità** che abbiamo iniziato a praticare qui.

testo di Pedro Casaldàliga



«Credo che oggi si possa vivere soltanto da ribelli. E credo che si possa essere

cristiani solo se si è rivoluzionari perché non basta più pretendere di 'riformare' il mondo. I provvidenzialismi disincarnati, i neoliberalismi e i neocapitalismi e certe democrazie e altri cauti riformismi che mentono o si ingannano da sé -cinici o stupidi- servono unicamente a salvare il privilegio dei pochi privilegiati alle spalle della produttiva sottomissione dei molti morti di fame. E, per ciò stesso, mi sembrano oggettivamente iniqui»

(Pedro Casaldáliga, Credo nella giustizia e nella speranza, Quaderni Asal 27, Associazione per gli Studi e la documentazione dei problemi socio-religiosi dell'America Latina, Roma 1976, p. 19)